

Carpegna Falconieri mostra che basta imitare il linguaggio della ricerca per costruire teorie persuasive ma infondate: un manuale di autodifesa

Come si fabbrica una menzogna

STORIA

Un libro che sembra un divertissement erudito diventa una riflessione urgente sul rapporto tra fonti, metodo e verità in un'epoca governata dall'apparenza

CHIARA MERCURI

A distanza di alcuni mesi dall'uscita, questo libro di Tommaso di Carpegna Falconieri continua a far parlare di sé, e non è difficile capire perché: più il tempo passa, più la sua tesi centrale si fa urgente. Il volume si presenta con la leggerezza di un *divertissement* erudito, ma nasconde una verità tagliente. Il titolo - *La storia al contrario. Papesse e antipapi, nani e fantasmi* (Salerno editrice, pagine 160, euro 15,00) - risuona come un'eco capovolta di un altro libro che negli ultimi anni ha attraversato le classifiche italiane: *Il mondo al contrario* del generale Roberto Vannacci. L'eco non è casuale. Il volume raccoglie alcuni saggi che l'autore definisce "movimenti di una sinfonia": il lettore seguendo le sue note, alla fine, si accorgerà di essere stato condotto dentro un laboratorio dove si costruiscono false verità. Nel saggio sulla papessa Giovanna, Carpegna ricostruisce la genesi della leggenda, mostrando perché essa è nata e per dire cosa alla società medievale. La leggenda, fortemente misogina, era nata nel medioevo per affermare con nettezza che le donne non potevano divenire sacerdoti, tantomeno papi, a causa del problema della generazione: la papessa partorisce infatti sulla via che da San Pietro porta al Laterano, dove nel medioevo avveniva l'intronizzazione papale. Con il tempo, paradossalmente, quella stessa leggenda si è trasformata in una bandiera del suo contrario, diventando un'icona femminista.

Il capitolo sugli antipapi mostra come l'etichetta di "antipapa" coincida con il verdetto dei vincitori: nel momento in cui due pretendenti al soglio si contendono la legittimità, non esistono un papa e un antipapa, ma due papi, o - se si preferisce - due antipapi. Chi perde diventa antipapa retroattivamente, non perché avesse davvero meno meriti per ricoprire quel ruolo. Il terzo capitolo è la testata d'angolo del libro e ci riguarda in quanto cristiani. È detto infatti nei *Proverbi* che verità e giustizia coincidono e dunque la ricerca della verità è già impegno per la costruzione di un mondo più giusto. L'autore, come già denunciava in un altro suo importante lavoro, *Medioevo militante*, mostra come si costruiscono le false verità. Scrive il saggio *La vera origine del popolo dei Nani* come un saggio accademico: note a piè di pagina puntuali, citazioni di fonti esistenti, riferimenti bibliografici. L'argomentazione è costruita con rigore apparente: i Nani della mitologia germanica - bassi, scuri, tarchiati, esperti fabbri, abitanti di fortezze di pietra - corrispondono punto per punto ai legionari romani stanziati sul Limes del Reno. Le analogie si moltiplicano, si concatenano, sembrano stringersi in una dimostrazione incontestabile. Il Nano sarebbe, in origine, il soldato romano visto dagli occhi dei guerrieri germani biondi e altissimi che lo incontrano per la prima volta. Tutto sembra filare: tutto sembra documentato. In realtà tutto è falso. Le fonti citate, sebbene

ne esistano - l'*Edda*, Tacito, Cesa-

re, Paolo Diacono - sono collegate attraverso un ragionamento che Umberto Eco chiamava di "sfrenamento analogico". Il fatto che i Nani portino la barba e i legionari a volte si lasciassero crescere la barba non dimostra nulla. Il fatto che entrambi vivessero in costruzioni di pietra non prova nulla. Il fatto che entrambi fossero percepiti come bassi dagli occhi dei germani neppure. Il meccanismo è relativamente semplice da descrivere, ma difficilissimo da smontare: si prende il linguaggio della scienza - le note, le citazioni, l'erudizione, la progressione argomentativa, il tono misurato e distaccato - e lo si riempie di un contenuto che scientifico non è, perché le fonti sono state selezionate con arbitrio, perché le connessioni tra i dati sono manipolate e non desunte, perché le conclusioni sono forzate. Si parte da una conclusione già decisa e si costruisce intorno un edificio di fonti che la sostenga. Il risultato è un testo che sembra scientifico, che produce nel lettore l'impressione della dimostrazione rigorosa, e che tuttavia non dimostra nulla. Il punto è che le fonti non sono tutte uguali, e ci vuole un grande lavoro per stabilire quali siano degne, proprio come si fa per i testimoni a un processo. Non che le fonti che deliberatamente mentono non debbano essere prese in considerazione, ma lo si deve fare a patto - come nel caso della papessa Giovanna - di non chiedersi se sia esistita davvero o abbia partorito, ma in quale contesto sia nata quella leggenda e per dire cosa. La scienza è un edificio complesso:



non basta prenderne a prestito un segmento. Quando si imita il linguaggio della scienza senza rispettarne le regole – quando si selezionano le fonti per confermare ciò che si ha già deciso, quando si trasformano le analogie in prove, quando si costruisce l'apparenza del rigore senza il rigore – si sta facendo qualcosa che assomiglia alla storia ma non lo è. Ecco dove il titolo del libro torna a risuonare. *La storia al contrario* non è solo un gioco di parole sui personaggi e i fatti storici rovesciati. È soprattutto una riflessione su cosa succede quando il metodo scientifico viene rovesciato dall'interno. Chi ha letto *Il mondo al contrario* di Vannacci riconoscerà il procedimento: un libro che si presenta con la serietà dell'analisi, che cita dati e studi, che costruisce un'argomentazione apparentemente razionale, e che tuttavia sostiene tesi sconfessate da decenni dalla biologia, dalla storia, dalle scienze umane. Le procedure della scienza non sono formalità. Sono il frutto di secoli di apprendistato collettivo, di errori corretti, di trappole riconosciute e segnalate perché altri non ci cadessero. Non si acquisiscono in una settimana di letture intensive, né si imitano sfogliando qualche saggio. Si costruiscono nell'esercizio prolungato di una professione. Vale per lo storico come per il medico, per il giurista come per l'ingegnere, per chiunque eserciti un mestiere che persegua una forma di verità verificabile. Oggi assistiamo a una tendenza opposta: l'idea che informarsi possa sostituire una competenza. I mezzi a disposizione sono enormi – motori di ricerca, banche dati, intelligenze artificiali capaci di sintetizzare in pochi secondi campi interi del sapere – e producono facilmente l'impressione di padronanza. Ma la padronanza non è la stessa cosa della competenza. E il problema vero è che chi vuole approfittare di questa confusione sa che costruire un saggio che imiti il linguaggio scientifico è sufficiente per convincere chi non ha né il tempo né la pratica per smontarlo pezzo per pezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

